

«L'America non può permettersi i tagli alle tasse che John promette agli elettori»

La politica fiscale del veterano del Vietnam provocherebbe un grosso buco nel bilancio

Greenspan bocchia McCain in economia

L'ex presidente della Federal Reserve era stato indicato dal candidato repubblicano come suo maestro
Obama decide di ignorare Palin e di concentrare gli attacchi proprio sul rivale: un politico vecchio

di Roberto Rezzo / New York

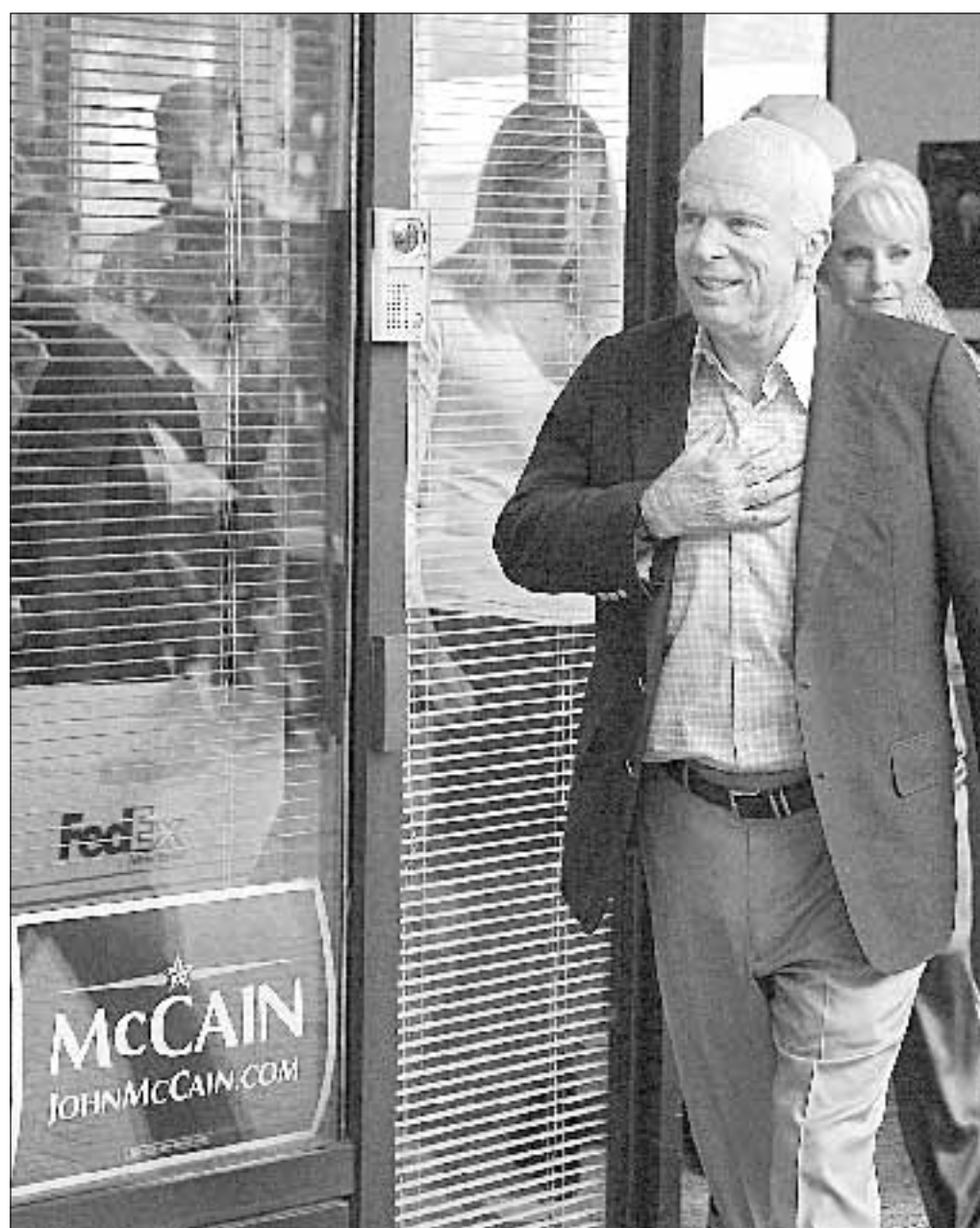
LA BOCCIATURA DEL MAESTRO Alan Greenspan, il leggendario presidente della Federal Reserve, massacra il piano fiscale di John McCain. «L'America non se lo può permettere - ha dichiarato in un'intervista a Bloomberg Television - È da irrespon-

sabili tagliare le tasse prendendo soldi a prestito». Il candidato repubblicano in caso di elezione ha promesso riduzioni d'imposta a imprese e privati per un totale di 3.300 miliardi di dollari. Greenspan, che ha guidato brillantemente la Banca centrale Usa dal 1987 al 2006, è uno di quei repubblicani vecchia scuola che mettono i conti in ordine al primo posto. E spiega: «L'unico modo per ridurre le entrate dell'erario è quello di ridurre proporzionalmente le spese». Ovvero tagliare sui servizi pubblici: educazione, assistenza, previdenza. McCain ha

Palin contestata alla sua prima apparizione nella città più grande dell'Alaska di cui è governatrice

URAGANO IKE
Usa, raffinerie ferme benzina a rischio.

WASHINGTON L'uragano Ike potrebbe causare una penuria di benzina negli Usa: le raffinerie dell'area di Houston (Texas) resteranno inattive per almeno una settimana. Gli impianti dell'area colpita dall'uragano, che producono circa il venti per cento della benzina usata ogni giorno negli Usa, erano stati chiusi venerdì scorso come misura precauzionale in previsione dell'arrivo di Ike. La senatrice texana Bailey Hutchison ha dichiarato che le autorità prevedono che le raffinerie resteranno chiuse «per almeno una settimana, ma potrebbero diventare anche nove giorni e questo potrebbe provocare una penuria di benzina». George W. Bush domani visiterà il Texas, di cui è stato anche governatore, per valutare le conseguenze dell'uragano.



Il senatore John McCain Foto di Stephan Savoia/AP

sempre sostenuto di poter quadrare il bilancio eliminando sprechi e spese inutili. Al Congresso di Washington hanno fatto due conti e sono arrivati alla conclusione che in questo modo si possono recuperare al massimo 17 miliardi. Mancherebbe la copertura per gli altri 3.283. La sortita del venerato economista ha il sapore di una sconfessione in piena regola. McCain aveva indicato in Greenspan il suo «maestro e mentore» sulle questioni economiche. Senza contare amichevoli rapporti personali di vecchissima data. E finalmente Barack Obama sembra aver trovato una strategia per contrastare il fenomeno mediatico Sarah Palin: ignorarla. Concentrando gli attacchi sulle proposte demagogiche e squinternate di McCain. Definito «un candidato da paghi uno e prendi due: voti McCain e ti ritrovi con la politica economica di George W. Bush e la politica estera di Dick Cheney». Nel fine settimana uno spot mostra McCain che parla dai banchi del Senato all'inizio degli anni '80. Una grottesca pettinatura col ripeto e giganteschi occhiali da vista stile Elton John. Segue

Ma per Sarah i guai sono solo all'inizio Spuntano nuove nomine clientelari

una recente intervista in cui McCain ammette di non saper usare un computer nemmeno per la posta elettronica. Il messaggio suona come: ecco un vecchio politico che ha perso contatto con la realtà. La rock star Palin intanto colleziona il primo fiasco. Dopo i bagni di folla al fianco di McCain in campagna elettorale, la governatrice dell'Alaska è stata pesantemente contestata proprio nella città più importante del suo Stato. Centinaia di persone hanno manifestato ad Anchorage mentre Palin parlava sabato dal nuovo Convention Center. Nel mirino dei dimostranti le politiche contro i lavoratori e le famiglie promesse da quando è diventata governatrice e gli scandali per abuso d'ufficio che la vedono sotto inchiesta. E soprattutto per la sua tenace lotta per far escludere gli orsi polari dalle specie protette. Il New York Times, dopo un editoriale al vetriolo, ospita nell'edizione domenicale una versione non romanzata del curriculum di Palin. Ne esce fuori il ritratto di un politico scaltro e pronto a ogni genere di compromesso. Abituato a usare il meccanismo delle assunzioni di favore per sistemare gli amici e mettere a tacere gli avversari. A capo del dipartimento all'Agricoltura, con uno stipendio annuo di 95mila dollari, ha piazzato Franci Havemeister, una compagna di scuola che di mestiere faceva l'agente immobiliare. Giustificando così la scelta: «Da bambina le piacevano tanto le mucche».

L'INTERVISTA MICHAEL GUEST «Ho abbandonato la mia carriera quando ho scoperto che al mio compagno non venivano riconosciuti i benefit riservati ai coniugi»

Usa, ambasciatore gay denuncia: «Rice ci discrimina»

di Ivan Scalfarotto / Austin (Texas)

«Per tre anni ho chiesto in ogni modo al Segretario di Stato Condoleezza Rice di modificare le regole che discriminano i dipendenti gay e lesbiche del Dipartimento di Stato senza ottenere una risposta. Mi sono quindi trovato nella situazione di dover fare una scelta tra i miei doveri verso il mio compagno - che è la mia famiglia - e il mio servizio al Paese. Il fatto che una persona si sia trovata a dover compiere una scelta di questo tipo è una macchia per la leadership del Segretario di Stato ed è una vergogna per questa istituzione e per il nostro Paese». Michael Guest, diplomatico ed esperto di affari europei, è stato il primo americano apertamente gay a diventare ambasciatore. Si è dimesso a 50 anni, nel dicembre del 2007, e le parole nient'affatto diplomatiche che ha pronunciato alla cerimonia di chiusura della sua carriera hanno fatto molto rumore nelle stanze ovattate del Dipartimento di Stato fino a rimbalzare sulla stampa Usa ed internazionale. Ho incontrato Guest al Summit annuale di Out & Equal, l'organizzazione no profit americana che si batte per la parità dei diritti della comunità GLBT (gay, lesbiche, bisessuali transgender) nei luoghi di lavoro.

Dato che conosci bene l'Italia dove le professioni si trasmettono di solito di padre in figlio, non ti stupisci se ti chiedo se la vocazione per la diplomazia ti è stata trasmessa con il sangue. Ambasciatore e figlio di ambasciatore?
«Nient'affatto. Sono nato da una famiglia povera e religiosissima del Sud Ca-

rolina ma ho avuto una passione per la politica estera sin da ragazzino. Divoravo i giornali già durante l'adolescenza e a 18 anni ho preso un pullman e me ne sono andato a fare lo stagista a Washington. Dopo l'Università mi sono iscritto al concorso per il Corpo Diplomatico e l'ho vinto. Tutto qua. Certo, il primo giorno di lavoro si vedeva chiaramente che ero quello col vestito di taglio peggiore ma è stata la conferma del fatto che la diplomazia americana è un'istituzione meravigliosamente aperta e meritocratica. Del resto, nonostante l'abito, sono stato il primo della mia classe a diventare ambasciatore».

A che punto della carriera hai reso pubblica la tua omosessualità?
«È stata una cosa molto naturale, non ho fatto un vero e proprio coming out, mi sono solo limitato a rispondere sinceramente alle domande. Se qualcuno mi chiedeva se ero sposato dicevo di no, e se in quel momento ero in una relazione dicevo molto serenamente che avevo un compagno».

E il fatto che la tua omosessualità fosse nota a tutti al Dipartimento di Stato ha limitato o rallentato in qualche modo la tua carriera?
«Assolutamente no. Essere gay non è mai stato un problema al punto che quando ho giurato nelle mani di Co-

«Prima di dimettermi scrissi a Condoleezza Rice ma da lei non ho mai ricevuto nessuna risposta»

lin Powell prima di partire per Bucarest ho voluto che il mio compagno, Alexander, fosse accanto a me. A dire la verità molti colleghi mi avevano sconsigliato di fare un passo del genere dato che in Campidoglio ci sono molti conservatori che non avrebbero certamente gradito. Ma Alexander è la mia famiglia: stiamo insieme da 12 anni. Eravamo già stati tre anni a Praga per il mio lavoro e mi sembrava naturale che fosse lì con me. In fondo per poter seguirmi nella carriera ha dovuto fare anche lui scelte difficili e cambiamenti».

Come l'hanno presa a Bucarest?
«Non benissimo. Il giorno del mio arrivo i giornali dicevano che era arrivato il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti. Virgola, un omosessuale. Per

tre mesi non si è parlato d'altro, al punto che alla fine di una conferenza stampa ho dovuto io stesso sollecitare i giornalisti a rivolgermi tutte le domande sull'argomento. È stata l'occasione per dire a chiare lettere che il mio orientamento sessuale era del tutto irrilevante e che il mio ruolo era esclusivamente quello di rappresentare il governo degli Usa in Romania».

Quando sono cominciati i problemi che ti hanno portato a decidere di dimetterti?
«Alla fine del mio incarico in Romania sono diventato il direttore della scuola di formazione del Dipartimento di Stato. Un giorno mi si è avvicinato uno studente e mi ha detto che si era appassionato alla diplomazia dopo aver letto della mia storia sui giornali. Era gay e pensava che non avrebbe avuto nessuna possibilità nel Corpo Diplomatico ma poi era venuto a conoscenza del mio caso. Il fatto che questo giovane collega si fosse ispirato a me mi ha da un lato inorgogliato ma dall'altro mi ha fatto pensare anche agli ostacoli ancora da rimuovere, primo di tutti quello di estendere alle nostre famiglie i diritti e le protezioni che sono riconosciute alle famiglie degli altri colleghi».

A quali diritti ti riferisci in particolare? In fondo tu ed Alexander eravate già stati a Praga e a Bucarest senza che gli fosse riconosciuto alcun benefit.
«È vero ma la situazione si sarebbe fatta sempre più difficile. Ti faccio solo il caso estremo: nel caso avessi accettato una destinazione in zona di guerra non avrei avuto nemmeno la garanzia che in caso di emergenza il mio compagno fosse evacuato dall'esercito insieme a me. A parte questo c'è il discorso che il partner di un ambasciatore ha una serie di incombenze e di incarichi che servono anche a garantire un miglior funzionamento della sede diplomatica. Per questo serve training, tempo e il riconoscimento ufficiale di quel ruolo».

Quindi hai chiesto che Alexander fosse coperto dagli stessi benefit che spettano ai coniugi. Una cosa normale per molte aziende Usa: quando mi sono trasferito a Mosca, il mio Federico è stato equiparato al 100% a un coniuge.
«Esatto, ma non è così per noi. Mi sono rivolto a due Direttori Generali del Dipartimento di Stato, al Sottosegretario, e alla fine ho scritto a Condoleezza Rice. Rice ha vissuto sulla sua pelle la discriminazione come persona afro americana. Io lo so, vengo dal Sud, ho visto da bambino le cose che ha passato. Ho visto io stesso quelli del Ku

Klux Klan, con i cappucci in testa, bruciare le croci e sfilare con le loro bandiere. È questo che ho scritto al Segretario di Stato: che proprio lei, con un'esperienza di vita come la sua, non avrebbe dovuto tollerare alcuna discriminazione. Non ne ho fatto solo una questione di diritti gay ma ho spiegato le implicazioni del problema dal punto di vista della correttezza, dell'equità, anche del buon funzionamento dell'ufficio. Dopo tre mesi di silenzio ho capito che non mi avrebbe risposto, e, con un senso di enorme lacerazione interna, ho deciso di lasciare il servizio».

E cosa fai ora? Non sembri uno che resta fermo per troppo tempo...

«Sto lavorando alla campagna di Obama, faccio parte di tre gruppi di lavoro del suo staff. E poi farò parte di una nuova organizzazione, il «Council for Global Equality» (www.globalequality.org), che nasce il 23 settembre e il discorso che il partner di un ambasciatore ha una serie di incombenze e di incarichi che servono anche a garantire un miglior funzionamento della sede diplomatica. Per questo serve training, tempo e il riconoscimento ufficiale di quel ruolo».

«Ora lavoro nello staff di Obama e nella nuova organizzazione «Council for Global Equality» che si occupa di diritti e povertà»

LONDRA

Le Carré: da spia pensai di tradire e passare all'Urss

LONDRA Negli Anni Sessanta, quando lavorava per i servizi segreti di Sua Maestà e muoveva i primi passi come scrittore mentre infuriava la Guerra Fredda, John Le Carré fu ammaliato «per un certo tempo» dall'idea di «disertare in Urss» sulla falsariga di Kim Philby e delle altre famose «spie di Cambridge». Settantasette anni, autore di magistrali best-seller come «La spia che venne dal freddo», «La Casa Russia» e «Il sarto di Panama», Le Carré ha rivelato a sorpresa la sua antica attrazione per l'Unione Sovietica nel corso di un'intervista al domenicale «Sunday Times». «Non fu - spiega il celeberrimo scrittore - una tentazione ideologica ma quando fai la spia con intensità e ti avvicini sempre di più al confine ti sembra che basti un piccolo passo per saltare dall'altra parte e scoprire il resto... Sì, c'è stato un momento quando ero davvero tentato e ho desiderato di farlo». Se la sua rimase una diserzione soltanto vagheggiata, fu però una diserzione reale a fargli cambiar strada nella vita: una delle più famose spie britanniche al servizio del Cremlino, Kim Philby, si rifugiò nel 1963 a Mosca e tra le tante cose consegnò al Kgb anche una lunga lista di agenti dell'MI6, molti dei quali vennero perciò uccisi. Nell'elenco c'era anche il nome di Le Carré. Nel 1964, dopo quattro anni di lavoro nel servizio segreto britannico, lo scrittore inglese dovette abbandonare lo spionaggio iniziando così la sua carriera letteraria.